

La nostra libertà

di Daniele Pipitone

Giacomo Verri
UN ALTRO CANDORE

pp. 255, € 18,
Nutrimenti, Roma 2019

La Resistenza, è noto, è uno dei principali luoghi della memoria dell'Italia repubblicana: a essa hanno guardato successive generazioni, in cerca di modelli e di legittimazione; a essa torna periodicamente il discorso pubblico, per esaltarla o vituperarla ben al di là della sua realtà; a essa si volse, fin da subito, la letteratura come all'ultimo luogo di un possibile epos nazionale. E dalla Resistenza prende le mosse anche *Un altro candore*, per imboccare però strade poco o per nulla battute. La vicenda cardine del libro, che si dipana fra 1944 e 1993 e attorno a cui ruotano dal punto di vista narrativo tutte le altre, è infatti quella di due partigiani, Claudio e Franco, e del loro amore – vissuto intensamente nei giorni della guerra, obliato nei quarant'anni successivi e riscoperto, come ricordo e forse rimpianto, nei giorni della vecchiaia.

Un tema quanto mai difficile, quasi mai toccato dalla narrativa, ignorato dalla storiografia e del tutto assente nella memorialistica; e proprio per questo, fortemente esposto a innumerevoli rischi, dall'indebita attualizzazione di mentalità collettive e sensibilità individuali all'impropria applicazione di criteri di giudizio attuali a un'epoca profondamente altra. L'autore li evita con maestria, grazie soprattutto ad alcune drastiche (ma accuratamente ponderate) scelte stilistiche e narrative. In primo luogo, l'immersione totale nella prospettiva dei personaggi, la deliberata eliminazione di ogni punto di vista esterno: le vicende sono tutte raccontate "in soggettiva", senza descrizioni, senza analisi e senza spiegazioni di sorta se non quelle che trapelano dal punto di vista delle figure che, di volta in volta, sono protagoniste della vicenda. In secondo luogo, il netto predominio della dimensione dialogica, comunicativa, che tracima dai limiti consueti, si impone sul discorso indiretto – complice anche una radicale rinuncia a delimitarla tramite la punteggiatura canonica – e diventa lo strumento principe per raccontare non solo gli individui, ma la storia nel suo insieme.

L'effetto è quello, appunto, di un'immersione profonda, di un'impossibilità di separare narratore e oggetto della narrazione e di abbracciare con uno sguardo l'interezza, o almeno l'essenza, della vicenda: il lettore è posto nella stessa condizione dei personaggi, vede scorci illuminati e sfondi nebbiosi o francamente oscuri. E se ciò a un primo approccio – o addirittura a una prima lettura, ché è un libro che, pregio non comune, chiede di essere ripreso, ripensato e reinterpretato – può risultare spaesante, è indubbiamente efficace e coerente con la volontà di raccontare una

storia collettiva attraverso i tanti frammenti delle storie individuali.

Non vi sono infatti solo Claudio e Franco, ma numerosi altri uomini e donne, le cui vite occupano anche più spazio di quelle dei due partigiani: Cristina, giovane partigiana che gusta appieno la libertà, anche sessuale, dei giorni della montagna e rifiuta di tornare nei limiti del ruolo femminile del suo tempo; Sebastiano, poco più che un bambino nel 1944 ma già in grado di uccidere un milite fascista; Marco, Ada e Bella, giovani negli anni settanta, sospesi fra la vecchia generazione e l'incipiente modernità dei costumi; Donata, moglie di Claudio e intelligente compagna della sua vecchiaia; e molti altri figli, consorti, amanti dei personaggi principali. Vite del dopoguerra, dell'epoca della normalità e del progresso, che tuttavia restano per fili molteplici legate al momento unico e fondante costituito dalla Resistenza. E proprio in questo legame fra l'oggi dell'Italia postbellica (poco importa se del 1973 o del 1992) e lo ieri della guerra civile, nell'indagine sulle forme e sulle implicazioni di esso, sembra risiedere



il senso profondo del libro. Se infatti la lotta di liberazione è il momento aurorale delle vite individuali così come di quella collettiva, essa è anche il luogo dell'eccezionalità, di una positiva anomia, di una libertà allo stato nascente e, in quanto tale, apparentemente aperta a ogni possibile sviluppo: una condizione che, per opposizione, rende ardua da sopportare la vita regolare e regolata del dopoguerra.

Infine, almeno un cenno meritano alcuni altri aspetti di un libro indubbiamente complesso, soprattutto riguardo alla lingua e al suo uso. Fra questi, la scelta di metafore tratte dall'esperienza di tutti i giorni ("L'estate arrivò come un uccello che prima non c'era e poi trovi a cinguettare sul filo dell'alta tensione") o di immagini iperrealistiche ("Lo appiatti, si inginocchiò a prendergli il muso, lo accarezzò e gli tirò indietro le orecchie finché gli occhi non furono che due fessure"); oppure la frequente inserzione di accenti lirici ("ignorò il torrente, l'acqua sgualcita tra i sassi, ignorò la terra con tutti gli animali e il cielo che si faceva scuro e regale"), quasi sempre trasfigurazione dell'esperienza quotidiana.

Per concludere, si può lasciare la parola a Claudio e Franco, la cui storia rimane la più intensa e densa di spunti del libro: "Rifletti sulle cose che ci aspettavano alla fine della guerra e che prima erano impensabili. Eppure non abbiamo potuto amarci, disse Franco. No. Claudio si dichiarò d'accordo e dopo un po' disse, Tu non volevi. Sapevi che non sarebbe stato possibile. Eri più obiettivo di me. La libertà per cui avevamo combattuto non era la nostra libertà. Per gente come noi (...) Non dire che è stato brutto o ingiusto o che ci ha fatto soffrire. È andata così".

danielepipitone@hotmail.com

D. Pipitone è dottore di ricerca in storia contemporanea, insegnante e saggista

